

L'imprenditore rapito e ucciso a Capaci

Ergastolo per quattro, un'assoluzione

Sparì per aver cercato di inserirsi «senza permesso» nel mondo degli appalti pubblici. Ieri, per la morte di Vincenzo D'Agostino, imprenditore di Capaci inghiottito dalla lupara bianca il 3 dicembre del 1991, la Corte d'assise ha inflitto quattro condanne all'ergastolo e due a dieci anni. C'è pure un'assoluzione, una sola: riguarda Antonino Erasmo Troia, difeso dagli avvocati Fabio Milazzo e Giovanni Gilletta.

La sentenza, emessa con il rito abbreviato dalla quarta sezione della Corte, presieduta da Leonardo Guarnotta, a latere Antonio Balsamo, ha comminato la massima pena a Giovanni Battaglia, Giuseppe Sensale, Simone Scalici e Antonino Troia. Dieci anni ciascuno ai collaboratori di giustizia Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante. I giudici hanno accolto quasi del tutto le richieste del pubblico ministero Giuseppe Fici. I difensori dei condannati, gli avvocati Roberto D'Agostino, Maurizio Bellavista, Giuseppe Seminara, Giuseppe Daquì, Michele Giovinco, Nino Caleca, Lucia Falzone e Roberto Avellone, hanno preannunciato l'appello.

Tra i condannati spicca la posizione di Giuseppe Sensale, 62 anni, imprenditore edile assolto - con sentenza ormai definitiva - dall'accusa di aver fatto parte della famiglia mafiosa di Capaci. Il suo caso, negli anni '90, aveva destato scalpore: arrestato nel 1993 e rimasto cinque anni in stato di custodia cautelare, era stato scagionato nel luglio del 1998, dopo che il suo processo era andato in Cassazione. Quattro mesi dopo il nuovo arresto, stavolta per l'omicidio D'Agostino.

Nel deposito di carburanti di Sensale, a Capaci, secondo la Direzione investigativa antimafia, sarebbe stato commesso il delitto: l'eliminazione del costruttore sarebbe stata decisa perché la vittima non avrebbe rispettato alcuni accordi sugli appalti pubblici. Il movente, però, nei suoi dettagli e nei suoi contorni precisi, non è conosciuto nemmeno dai collaboratori di giustizia Onorato e Ferrante, che invece hanno ricostruito minuziosamente la dinamica del delitto.

Vincenzo D'Agostino era figlio del defunto Rosario D'Agostino, ex sorvegliato speciale e ritenuto legato ad alcuni boss. Tre giorni dopo la sua sparizione venne ritrovata la sua Bmw nei pressi dello svincolo di via Belgio. Il 17 febbraio del 1996 l'inchiesta fu archiviata. Poi decisero di collaborare Onorato e Ferrante e l'indagine venne riaperta. Ad attirare D'Agostino in trappola, secondo la loro versione, sarebbe stato proprio Sensale. La vittima designata non sospettava nulla. I collaboratori hanno raccontato che D'Agostino, una volta arrivato, venne legato a una sedia. Quindi Biondino cominciò a interrogarlo, rimproverandogli di non avere rispettato alcuni accordi relativi agli appalti. Sarebbe stato lo stesso Biondino, successivamente, a tramortire D'Agostino con una scarica elettrica e a finirlo stringendogli una corda attorno al collo. Infine il macabro rituale dello scioglimento nell'acido.

Riccardo Arena